

UNO

Il difficile era avvitare le stanghette, perché le viti erano microscopiche e, quando prendevi il cacciavite a stella, quello piccolo, a furia di avvitare ti cavavi gli occhi. Comunque ero tra i più veloci del reparto, nessuno avvitava come me. Fare l'apprendista alla fabbrica di occhiali mi piaceva, almeno mi sentivo capace di combinare qualcosa, e comunque era sempre meglio che andare a scuola. Mi ero fatto pure un bel po' di amici giusti, là al reparto. Ci stavo bene.

Mi sembrava di essere utile, fabbricando occhiali, perché poi quelle stanghette di plastica e quei vetri finivano sul naso di qualcuno mezzo cieco, e quello finalmente ci vedeva, ci vedeva bene.

Doveva essere brutto non vederci bene.

Essere ciechi, poi, doveva essere terribile.

Ho sempre avuto paura di diventare cieco, fin da piccolo, perché non sarei più riuscito a leggere nemmeno una riga, e io senza i libri non ci potevo stare. I romanzi, voglio dire, mica i libri di scuola. I libri di scuola per me potevano anche bruciarli tutti, ne sarei stato solo contento.

Insomma, avevo capito che fabbricare occhiali era proprio il mio lavoro, e volevo farlo bene. Ero diventato bravo e veloce. Col cacciavite a stella stringevo bene le viti, ma non troppo, altrimenti la plastica delle stanghette si spaccava. Pulivo le lenti con lo straccetto di velluto. Ripiegavo gli occhiali e li mettevo nell'astuccio, e a ogni astuccio che chiudevo pensavo «chissà questi chi se li metterà sul naso».

Quando mi lasciarono a casa non me l'aspettavo, avevo appena cominciato a prenderci gusto. Alla fine del periodo di apprendistato speravo che mi assumessero a tempo indeterminato, come avevano promesso, ma invece al posto mio presero un altro apprendista e mi lasciarono a casa.

Mi sentivo perduto.

Non sapevo che fare.

Tornare a scuola non se ne parlava, non ne avevo proprio voglia, e comunque ormai ero fuori dall'età dell'obbligo, per fortuna, e nessuno poteva più costringermi a studiare. In quel periodo non facevo niente: al mattino andavo a fare niente dalle parti del luna park, alla stazione, al parchetto e, se faceva freddo, me ne andavo al centro commerciale per starmene al calduccio per un po'. Certe mattine passavo davanti a scuola solo per vedere i miei compagni che entravano in classe e per prenderli in giro.

— Ciao, schiavi! — dicevo. — Io vado al luna park!

Una mattina vidi arrivare la prof di italiano, la Orecchia, e allora mi nascosi dietro una macchina parcheggiata.

Non volevo che mi vedesse, proprio lei.